

I cavalieri di Caterina

“Varrà la pena un giorno di scrivere una pagina del *“me viajo dea seda”*, mi diceva spesso la nonna quand’ero ragazzina. Lo diceva con quell’ingenuità di chi pensa che con carta e penna sia più facile raccontare.

Aveva una cultura povera, però amava leggere come pochi sanno fare, con la sete di scoprire.

A dieci anni già lavorava alla filanda Ca’ Minotto, quando ancora si usava il fuoco a legna per riscaldare l’acqua nelle vasche di trattura.

La filanda era un grande edificio a due piani, illuminati da ampi finestroni e da lumi a petrolio. Nonostante il lavoro faticoso e malsano, per via dei vapori delle “caliere”, delle mani tenute nell’acqua bollente che a volte sanguinavano, del salario da fame, dei turni pesanti (dalle 12 alle 16 ore ininterrotte), lei lì ci doveva andare e per aiutarci a sopportare quelle dure condizioni proponeva spesso alle altre filerine di cantare in coro. Ma il momento più bello era quando l’acuto suono della sirena, che annunciava la fine del turno, squarciava l’aria.

Tutto era iniziato a giugno, appena finita la scuola. Erano già passati dieci giorni dall’imbozzolamento dei bachi da seta e senza aspettare lo sfarfallamento (perché i bozzoli forati perdevano il loro valore commerciale per la conseguente rottura della bava), suo padre Bepi, con cura certosina, aveva staccato dai rami di gelso le “gaete” che avevano raggiunto una buona compattezza e durezza. Chiamò Caterina perché le sistemasse con ordine nella cesta, confezionata con le “strobe” e foderata di tessuto candido di bucato, perché facessero bella figura. A Ca’ Minotto ci andò Bepi seguito da Caterina con la cesta; il conte era seduto sotto una tenda installata all’aperto. I suoi due aiutanti indossavano grandi cappelli di paglia e, prima della pesatura, esaminarono con attenzione bozzolo per bozzolo: Poi parlarono sottovoce al padrone. Il conte si alzò e avvicinandosi serio alla bambina disse: “Caterina, i tuoi cavalieri hanno lavora-

to molto bene”. Poi bisbigliò poche parole a suo padre, che rispose solo con un cenno del capo.

Tornando a casa Bepi, con in tasca i primi soldi dell’anno, disse a Caterina che l’indomani avrebbe iniziato a lavorare in filanda, perché “la filanda è donna”.

Il “viajo dea seda” di Caterina cominciò in quel caldo giorno d’inizio estate.

Caterina era sufficientemente alta da raggiungere il livello della “caliera” in rame e così l’assistente di filanda l’incaricò di fare la “scoatina”: con le mani sempre in ammollo nell’acqua bollente spiluccava le “gaete” per togliere la peluria. Presto fu promossa “strossina”: con uno scopino d’erica doveva cercare l’inizio della bava su ogni bozzolo. Quando il capofilo fuoriusciva da tutti, li raccoglieva e li passava alla “mistra” seduta di fronte, che con maestria deponeva il filo sull’aspo per iniziare la trattura della seta greggia. Il procedimento durava circa 15 minuti fino allo srotolamento di tutto il filo della “gaeta” che poteva essere lungo oltre 2.000 m.

L’anno in cui alla filanda arrivò il vapore, Caterina fu promossa “mistra”: creava il filo unendo il capofilo di più bozzoli, il cui numero variava in base al “titolo”, cioè alla qualità, che doveva possedere la seta. Man mano che il filo s’avvolgeva sull’aspo gli impartiva un numero opportuno di torsioni e verificava che il diametro si mantenesse costante. Sapeva sorvegliare più aspi contemporaneamente e possedeva doti d’abilità e di prontezza di riflessi.

I controlli a fine giornata su quantità e qualità erano severissimi e lei li superava con orgogliosa soddisfazione.

Quando in filanda entrò la sorella più piccola, la volle come “ingropina”: rimaneva alle sue spalle e interveniva quanto si rompeva il filo sull’aspo, riagganciandolo con un nodo particolare, quasi invisibile, in modo da permettere il proseguimento della filatura.

Caterina per raggiungere la filanda impiegava mezz’ora a piedi, lungo “cavini” di campagna, strade sassose, fossati colmi d’acqua, alte siepi disordinate d’acacia, attraversando qualche aia e a volte correndo per i prati per fare prima.

Quel suo camminare era più importante della meta.

Le difficoltà dovute al freddo, al caldo, alla sete, alla stanchezza, alla paura si combinavano con emozioni di stupore, ammirazione, pianto, gioia, attesa, in una sorta di meditazione, perché il suo viaggio a piedi andava vissuto, andava sofferto, andava centellinato ogni giorno. I paesaggi e i colori erano sempre nuovi, a seconda che s'incamminasse di giorno o di notte, partendo di buon'ora o ritornando con l'ultimo filo di luce. Qualcuno poteva sostenere che la pioggia era un grande ostacolo, ma chi non aveva mai visto un temporale da solo in mezzo alla campagna s'era perso una fetta di bella esistenza. Spesso si fermava ad osservare incantata e sbalordita il cielo morbido come seta steso sulle case e straordinariamente ampio di notte, aperto sugli abissi del firmamento.

Le voragini di buio e gli spessori caldi di luce diventavano silenziose metafore della forza del suo cuore, teso a cercare il segreto del vivere, nello spazio cosmico come nella fatica.

Il suo viaggio per andare e venire dalla filanda era accompagnato da una fame onnipresente, a volte visibile negli arsi terreni senza grano.

Anche chiusa in filanda per tante ore della giornata e immobilizzata in poche spanne di spazio, lei era sempre in cammino. Perché mettersi in cammino per Caterinasignificava mettersi in gioco.

Oggi, cara nonna, mi è capitata tra le mani la camicetta di seta bianca che m'hai regalato.

Non ricordavo più la sua lucentezza! M'ha dato il "la" per scrivere poveri appunti sul tuo "viajo dea seda".

Mi mancano i tuoi commenti, ma ti assicuro che conservo in cuore ciò che mi ripetevi: "nel mettersi in cammino c'è l'essenza della nostra vita".